

## Sotto il sole dell'Ellade

di Alberto Boatto

JOHANN JAKOB BACHOFEN, *Viaggio in Grecia*, a cura di Andreas Cesana, Marsilio, Venezia 1993, trad. dal tedesco di Anselmo Baroni, pp. 219, Lit 34.000.

È sempre difficile leggere un libro di viaggio, come lo è scorrere qualsiasi diario: noi sovrapponiamo un sapere e conosciamo un futuro che al viaggiatore e all'autore delle pagine diaristiche sono invece del tutto ancora ignoti. Così è per questo viaggio in Grecia compiuto da Johann Jakob Bachofen nella primavera del 1851: esso segnerà una rottura profonda nella sua vita tanto da modificare l'orientamento complessivo del suo pensiero e dei suoi studi, come della sua medesima esistenza, e il trentaseienne ex professore di diritto romano passato all'ufficio di magistrato, che si accinge a lasciare la nativa Basilea per dare inizio al suo lungo itinerario, vive con intensità simile momento di trapasso. L'angoscia confessata e gli interrogativi che si pone sono i segni manifesti di una consapevolezza. Vi si intrecciano il distacco dall'ambiente culturale della sua città e, pure, da un se stesso da cui è rimasto deluso, è l'avvicinarsi a quella Grecia che lo attrae o, meglio, di cui subisce la fascinazione. La fascinazione opera ben al di sotto della coscienza, dove domina la sua conoscenza così vasta e diramata degli antichi autori.

Almeno a partire dal Seicento ci si reca in Grecia o per inventariare e registrare con più o meno esattezza e fantasia i monumenti e i resti archeologici, oppure per portare a termine qualcosa che il verbo "predare" esprime con brutale efficacia. Bachofen è lontano ovviamente dalla seconda motivazione ma, con nostra sorpresa, non meno dalla prima. Ciò che lo spinge è la possibilità di avere un'esperienza diretta del territorio greco, della sua natura, della conformazione del suo paesaggio, secondo la sua persuasione: che la conoscenza del paesaggio storico è un elemento indispensabile che precede e guida ogni autentica conoscenza del mondo antico. In questa radice romanticamente sperimentale sta l'originalità e la particolarità del viaggio in Grecia di Bachofen.

Per altro in quel Peloponneso di cui ci informa nel suo resoconto di viaggio, consegnando al diario il resto del percorso, gli archeologi non avevano ancora iniziato gli scavi. Non era stato riportato alla luce, ad esempio, il *tholos*, l'edificio circolare di Epidauro, e soprattutto Schliemann non aveva ancora scoperto le maschere funerarie d'oro di Micene. Quasi cent'anni prima di Bachofen, Winckelmann, il padre indiscusso dell'archeologia moderna, come poi molti dei suoi seguaci, non si era spinto al di là di Pompei e di Ercolano da poco esplorate. La vera e propria mitizzazione dell'arte classica da lui compiuta, che le nuove teorie di Bachofen metteranno in grave crisi, è costruita senza una conoscenza personale né della Grecia né delle poche opere originali tuttora superstiti. E tre decenni dopo Bachofen Nietzsche non andrà più in là di Palermo e della Sicilia.

Su questo sfondo, acquista il suo esatto rilievo il viaggio in Grecia fatto dallo studioso svizzero, la traversata dell'Adriatico da Trieste fino a Patrasso, la breve puntata ad Atene e, poi, passando per Mègara, il percorso attraverso il Peloponneso, accompagnato da due inservienti greci, le tappe successive di Corinto, Cleone, Nemea, Micene, Argo, Tirinto, Nauplia, Epidauro, Lerna, dove termina il resoconto ma non il viaggio. Fra marzo e aprile, ventisette fitti giorni di spostamenti, di soste, di difficili notti, di incontri, di scoperte, con uniche guide i libri di Strabone e di Pausania.

Da antico viaggiatore Bachofen ha un contatto molto fisico con l'ambiente che attraversa. Percorre a cavallo le incerte strade di un Peloponneso quasi interamente brullo, da nord discendendo verso sud, in una successione di giornate di continuo dominate dall'esuberanza del sole. Poi, raggiunta una località importante, nell'ora del lento trapasso fra il giorno e la notte, si reca a piedi su una sommità, un monte, le rovine di un'acropoli, un belvedere, dove sosta a lungo unicamente

L'altro rapporto che Bachofen intrattiene col paesaggio è di segno opposto: mentre col corpo affaticato si riposa, lascia che tutta l'attività si concentri nella vista e nella contemplazione. In queste lunghe pause, lo sguardo traccia un movimento curvo, una larga circonferenza che comprende e annoda molteplici aspetti della natura, fra il mare e la terra, le onde, la vegetazione e le pietre. In questi momenti l'osservazione scivola senza sforzo nella visione storica e nella pura immaginazione. Siamo nei punti centrali del viaggio, nel senso culturale e spirituale. In essi prendono forma, spesso per la prima volta, alcune intuizioni basilari di Bachofen, oppure incontrano una concreta verifica convinzioni già da

tiva rivolta verso una preistoria dell'umanità, verso una civiltà fondata su un più stretto rapporto fra l'uomo e la natura. Nell'orientare definitivamente la sua ricerca verso il recupero di questa preistoria umana nascono gli interessi centrali di Bachofen, divergenti solo a livello specialistico, ma convergenti e unitari nella sostanza. L'uno è l'attenzione che presta al mondo dei miti e dei simboli; l'altro è la ricostruzione veramente archeologica di una civiltà matriarcale.

Ma siamo già penetrati nel futuro, nel "dopo" questo viaggio in Grecia, nelle sue due opere fondamentali, *Il saggio sul simbolismo funerario degli antichi*, uscito nel 1859 (tradotto per Guida nel 1989), e *Il diritto materno*

## Metrica trovasi

di Pier Vincenzo Mengaldo

ALDO MENICCHETTI, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Antenore, Padova 1993, pp. 677, Lit 80.000.

Quest'opera maestosa e magari terrificante, non manuale ma testo di riferimento, rimanda continuamente alla tradizione metricologica italiana, anche antica (dandone quindi un abbozzo storico per problemi); ma è impresa radicalmente nuova, che cambia faccia agli studi italiani di metrica. Consegnata ad altri, come meno urgente, la trattazione delle forme metriche, Menichetti si limita — per modo di dire — a prosodia, versificazione, rima, sul piedistallo di solidi, analitici "fondamenti". I settori in cui è più forte il salto di qualità rispetto ai predecessori mi paiono due: il Novecento e in generale la prosodia in senso stretto, cioè lo staccato o legato entro la parola o fra parole (dieres/sineresi, dialefe/sinalefe).

Primo punto. Finalmente abbiamo una documentazione larga e raffinata dei fenomeni della metrica contemporanea, che, insiste opportunamente l'autore, non è cosa qualitativamente diversa dalla tradizionale, ma nel modificarla attivamente la presuppone. Si sa delle enormi carenze dei manuali in questo settore, trattato in modo del tutto insufficiente quando non taciuto del tutto, nel falso presupposto di una sua illegalità; nei commenti poi niente di più facile dell'indicazione "versi liberi", come se la cosa più interessante non fosse appunto sapere come si articola quella libertà, o semilibertà. E gli studenti, si ricordi, masticano soprattutto poesia contemporanea.

Secondo punto. Qui la tradizione degli studi tendeva più che mai all'autoriproduzione, con la ripetizione dei soliti esempi e scarsi apporti nuovi. Menichetti ha raccolto materiali a tappeto su tutto l'arco della nostra poesia, con probità pari alla perizia. Come succede, la quantità si rovescia in qualità. Intanto, non si corre più il rischio tipico dei trattati selettivi, cioè di privilegiare molto più le eccezioni che le medie. Non solo, ma di fronte a questa immensità di dati organizzati e vagliati con precisione, viene a diminuire di molto lo spazio per soluzioni personali, con buona pace di chi continua a credere nella variabilità a piacere dei fatti prosodici (e metrici). La razionalizzazione a oltranza produce tendenze, se non leggi, là dove erano casi.

Questa razionalizzazione è guidata da un principio, spesso ripetuto dall'autore, tanto semplice quanto produttivo: i fatti metrici vanno misurati sulla lingua (a base toscana, s'intende). Ciò suona confessione dello scarso interesse per la lingua proprio della manualistica metrica, e sottintesa affermazione della tesi, cara anche a me, che la metrica fa parte della linguistica. Con la conseguenza, che il concreto Menichetti tira senz'altro, che la metrica non è violenza fatta alla lingua, ma utilizzazione al meglio delle potenzialità prosodiche ecc. di quella entro un dato sistema convenzionale (naturalmente non vanno dimenticati, oltre alle convenzioni, i contesti, che forse per la versificazione pesano altrettanto o più della lingua, mentre per la prosodia sembra esser vero il contrario: ma non insisto). Il principio di Menichetti viene poi, in generale, a parlare contro la tesi "espressionistica" e avanguardistica, a me ormai sgraditissima, che la lingua poetica sia violenza sistematica contro quella comune, anziché sua accorta riplasmazione.

## Ma chi erano i Càbiri?

di Umberto Colla

JAMES GEORGE FRAZER, *Sulle tracce di Pausania*, Adelphi, Milano 1994, ed. orig. 1900, trad. dall'inglese di Raul Montanari, pp. 380, Lit 32.000.

Da una bella variante del mito narrata da Pausania, secondo la quale Narciso aveva avuto una sorella gemella in tutto simile a lui, e dopo che era morta soleva recarsi alla fonte credendo così di poterne rivedere ancor viva l'immagine, il Pascoli trasse spunto per il più delicato dei suoi Poemi conviviali, I due gemelli; e a Pausania attingono sempre poeti e artisti (il Canova, ad esempio, per i suoi pugiliatori Creugante e Damoseno) finché fu da loro sentito il legame con la tradizione classica. Ora che la sua Descrizione della Grecia ha l'insolita fortuna di due traduzioni italiane (una presso la Fondazione Valla, l'altra presso la Bur di Rizzoli, entrambe col testo greco a fronte e in via di completamento), giunge tanto più gradita questa rievocazione, da parte di Sir James George Frazer, l'autore del Ramo d'oro, dell'itinerario da lui percorso verso la fine del secolo, come dice il titolo, proprio *Sulle tracce di Pausania*. Il volume è in realtà la riduzione, curata dallo stesso Frazer, del monumentale commento col quale egli accompagnò la propria traduzione in inglese della Descrizione della Grecia (Londra 1898, 6 voll., di cui uno di testo, uno di indici e quattro di commento). Avendo presente la sua straordinaria attitudine ad accostare leggende, miti, racconti popolari e riti di popolazioni ed epoche diversissime (per la quale si vedano anche le Appendici alla sua edizione di Apollodoro per la Loeb Classical Library, Londra 1921, 2 voll.), stupisce in queste pagine l'estrema rarità di tali raffronti: ma essa è a tutto vantaggio della vivacità della descrizione dei luoghi, tale da trasportare istantaneamente il lettore al crocicchio che fu fatale a Laio, o sulle cupe rive dell'Acheronte, o,

meglio, di guidarlo verso la vetta del Parnaso. La parte descrittiva, preponderante, è preceduta da uno studio su Pausania in cui il Frazer, difendendo dai massicci attacchi distruttivi dei filologi tedeschi, ne delinea un profilo assai benevolo, in cui pare talvolta di ravvisare alcune somiglianze tra il pittore e il dipinto. Sempre fluente e armoniosa è la prosa frazeriana, in questa bella traduzione di Raul Montanari; umanissima poi la moderazione con cui egli giudica le oscillazioni del sentimento religioso nel suo protetto, dal prevalente scetticismo iniziale ai tentativi di dare una spiegazione razionalistica dei miti alla finale accettazione, pur critica, delle tradizioni. L'intelligenza non troppo brillante, l'assoluta mancanza d'inventiva, la buona fede e l'integra onestà di Pausania sono infine, secondo il Frazer, la miglior garanzia dell'esattezza e fedeltà dei suoi resoconti: i quali, ci sentiamo di aggiungere, furono utili ai posteri anche per quel che vi è taciuto. Se infatti egli, violando il segreto iniziatico, avesse svelato l'identità dei Càbiri, avrebbe impedito a Goethe di beffarsi per l'eternità delle fumose interpretazioni dei mitologi romantici. Ma lasciamo volentieri alle Sirene del secondo Fausto (qui nella splendida versione di Vincenzo Errante) la frecciata antischellinghiana: "I Càbiri, là, stanno in trono. / Stranissimi Numi, son essi: / che generan sempre se stessi, / né sanno, in eterno, chi sono".



per vedere e contemplare il panorama che gli si apre attorno. Così a questo viaggiatore, che non incontrerà mai nessun altro viaggiatore straniero come lui, si dispiegano due diversi modi per entrare in rapporto col paesaggio. Uno è il rapporto dinamico, ritmico del cavaliere. Ciò accade in più punti, sulla strada di Corinto in vista della cima dell'Acrocorinto con le sue mura possenti, nella piana argolide; ma l'esempio straordinario resta la galoppata notturna e solitaria, al limite estremo toccato dal suo viaggio, nel golfo di Argo, sulla spiaggia illuminata a tratti dai fuochi dei pastori, fra le onde del mare e le dilaganti, paurose paludi di Lerna. È il luogo dove Ercole abbatté uno dei più terribili mostri, l'Idra dalle sette teste, e dove veniva collocato uno degli ingressi verso l'Ades. L'acqua che acquisterà tanta importanza nell'universo simbolico di Bachofen, la fluidità acquatica e materna, dove l'animazione instancabile della superficie sprofonda nell'abisso della morte, trova in questa esperienza la sua genesi e il suo riscontro reale.

tempo radicate. Fondamentale è una convinzione di totalità e di completezza, che gli viene suggerita fisicamente dalla stessa rotazione con cui osserva e abbraccia il paesaggio attorno. E viene pure sottolineata dalla rotazione del giorno, dal passaggio dalla violenta luce solare alla notte, con una suntuosità e con una pienezza che sa appartenere solo al Mediterraneo ed è ignota all'universo del nord da cui pure il viaggiatore proviene. Da questo nodo di esperienze e di convinzioni nasce l'idea di una perduta armonia che collegava l'uomo antico con la natura, e da cui resta escluso l'uomo moderno.

Dal suo stesso itinerario che dal nord scende a toccare il sud di un Peloponneso spalancato sul mare verso l'Oriente, prende corpo l'altra convinzione guida: l'esistenza di legami molto antichi fra la Grecia e l'Asia, nelle cui relazioni include anche l'Italia, la realtà di una civiltà molto remota abbracciante i due continenti, anteriore alla discesa dei Dori nel territorio greco. Si apre così una prospet-

tradotta in italiano come *Il matriarcato* (Einaudi, 1988), pubblicato nel 1861, rispettivamente otto e dieci anni dopo il *grand tour* della sua vita.

Come sottolinea Andreas Cesana nella sua precisa e sensibile introduzione alla prima edizione italiana di questo libro, Bachofen è un grande scrittore di viaggio e, in particolare, nelle sue descrizioni di paesaggi si dimostra un raro paesaggista che sa tenere assieme il tratto compendioso e il dettaglio, la sintesi e la vibrazione luminosa. Bachofen è e sarà sempre tentato dalla totalità e quel timbro accorato, oscuro, nobilmente malinconico che accompagna la visione di un universo perduto, quale è la Grecia arcaica, trova un argine proprio nella sua nitida e ariosa visione circolare. La totalità di Bachofen sarà, prima, messa alla prova dalla solitudine e dall'ostracismo che circonda il suo lavoro e, poi, dalle molte polemiche, apologie e detrazioni, che arriveranno a lacerarla, senza però riuscire mai a spegnere la feconda energia di simile idea o miraggio di totalità.